

L'Onu pronto ad inviare una forza internazionale ma solo dopo l'uscita di scena del presidente-dittatore che rifiuta di lasciare il suo posto

Haiti, terrore nella capitale. Bush invia le navi

A Port au Prince morti e saccheggi. I ribelli avanzano. Gli Usa mandano 2200 marines

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha deciso. Ha sostenuto ieri, per la prima volta, che il presidente Aristide si deve dimettere e ha mandato al largo di Haiti tre navi con 2200 marines. Anche la Francia sta facendo forti pressioni, ma Aristide rimane barricato nel suo palazzo mentre la capitale, Port au Prince, precipita nell'anarchia. Le milizie del presidente si abbandonano al saccheggio, la folla ha preso d'assalto i magazzini del porto, all'aeroporto vi è una ressa di stranieri in fuga. I ribelli hanno conquistato altre città e avanzano verso la capitale. La battaglia di Port au Prince non è ancora cominciata, ma le milizie che il governo non controlla più rapinano e uccidono. Davanti al palazzo del presidente sono stati gettati i cadaveri di due uomini con le mani legate. I volti, sfigurati da colpi di fucile a bruciapelo, erano irriconoscibili.

Il Pentagono prepara l'ordine di partenza per le navi. Occorreranno almeno un giorno o due per imbarcare i marines nella base di Camp Lejeune nella Carolina del Nord e un altro giorno per raggiungere Haiti. Bush per il momento non ha intenzione di far sbarcare i marines. Ieri ha sottolineato che prima occorre trovare una soluzione politica e non ha lasciato dubbi sul fatto che in questa soluzione non ci sarà posto per Aristide. Ha citato il segretario di Stato Colin Powell che la sera prima aveva accusato il presidente haitiano di inefficienza e corruzione. «Aristide - aveva detto Powell - dovrebbe domandarsi, nell'interesse del popo-



Un ragazzo prepara una barricata in una strada della capitale di Haiti Port-au-Prince

lo di Haiti, se è ancora in grado di svolgere un ruolo come presidente. Gli Stati Uniti hanno speso molto denaro nel tentativo di incoraggiare la democrazia ad Haiti dopo avere inviato le truppe per rimettere Aristide al potere nel 1994, ma corruzione, inefficienza e clientelismo hanno distrutto il tessuto

politico». A Parigi, il ministro degli Esteri di Haiti Joseph Philippe Antonio è stato accolto con freddezza dal collega francese Dominique de Villepin. Dopo il colloquio ha annullato una conferenza stampa ed è ripartito cercando di salvare almeno la faccia. Villepin non glielo

ha consentito. «Il ministro francese - ha dichiarato un portavoce - ha ricordato all'inviato di Haiti che il presidente Aristide ha una grave responsabilità per l'attuale situazione e dovrebbe trarre le conclusioni. Ogni ora conta se non si vuole che la spirale delle violenze diventi incontrollabile. Tocca al po-

lo di Haiti costituire un governo provvisorio di unità nazionale».

Nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, Francia, Stati Uniti e Canada hanno resistito alla spinta dei paesi dei Caraibi per accelerare l'intervento di una forza civile di pace. Hanno chiarito che la forza, costituita da personale civile

della polizia, interverrà soltanto dopo la formazione di un governo transitorio, per consentire libere elezioni.

Intanto ad Haiti i ribelli hanno cacciato la polizia e liberato i 67 detenuti nel carcere di Mirebalais, a 40 chilometri da Port Au Prince. La terza città del paese, Les Cayes, è da giovedì sotto il

controllo di «Base Resistance», un partito di opposizione che non ha aderito al fronte dei ribelli. Guy Philippe, il capo della rivolta armata, ha ribadito: «Le nostre forze convergono sulla capitale e se Aristide non si dimetterà attaccheremo entro domenica».

Le milizie fedeli al presidente hanno costruito intorno al suo palazzo una barriera, accatastando con i bulldozer tutto il materiale su cui riuscivano a mettere le mani: carcasse d'auto, tralicci divelti del telefono, immondizia e copertoni in fiamme. Perfino i mobili della cancelleria presidenziale sono stati gettati sulle barricate. Le due figlie di Aristide sono arrivate a New York. Il padre le ha mandate al sicuro.

Nella notte le milizie hanno bloccato le vie principali e rapinano gli automobilisti che ancora si avventurano per la città. Al porto regna il caos. Centinaia di saccheggiatori si impadroniscono di cibo, mobilio, elettrodomestici e di tutte le merci su cui riescono a mettere le mani. La polizia è scomparsa. Gli agenti hanno gettato le uniformi e si sono uniti al saccheggio. Migliaia di stranieri lottano per trovare posto sugli ultimi aerei in partenza, dopo che le American Airlines hanno sospeso i voli. Elicotteri della repubblica dominicana, che confina con Haiti nell'isola di Hispaniola, fanno la spola tra l'ambasciata a Port Au Prince e l'aeroporto. Il Brasile ha inviato una compagnia di marines per evacuare i suoi cittadini. La guardia costiera americana ha intercettato davanti alla Florida una decina di battelli, con 546 profughi in fuga. L'ordine del presidente Bush è inesorabile: respingere tutti.

Arafat contestato, rissa al summit di Fatah

L'ira dell'anziano rais contro un oppositore che critica la gestione della sicurezza. Due israeliani uccisi a Hebron

Umberto De Giovannangeli

Al-Fatah nella bufera. Arafat contestato. L'anziano rais che scaglia un microfono addosso a uno dei dirigenti del movimento, Nasser Yusef, che aveva osato criticarlo. Un esponente di primo piano di Al-Fatah che, con la garanzia dell'anonimato, si lascia andare a una fosca considerazione: «Siamo giunti alla paralisi totale. Al-Fatah a questo punto rischia di frantumarsi».

La situazione politica ed economica nei Territori si aggrava giorno dopo giorno, ma i massimi dirigenti di Al-Fatah, la principale organizzazione palestinese, non sembrano accorgersi e preferiscono spendere le loro energie in un arroventato confronto persona-

le giunto al limite della rissa. Yasser Arafat, presidente palestinese e fondatore di Al-Fatah, l'altra sera ha abbandonato infuriato una delicata riunione del Consiglio rivoluzionario del movimento, dopo aver avuto un acceso diverbio con un suo noto oppositore ed ex consigliere per la sicurezza, il generale Nasser Yusef. A scatenare l'ira dell'anziano rais è la messa in dubbio da parte del generale Yusef dell'efficacia delle forze di sicurezza palestinesi in mancanza dell'attuazione di un processo di riforme. Arafat, che negli ultimi mesi si è più volte opposto ad un'atmosfera di riforme radicali degli apparati di sicurezza, ha accolto con irritazione il j'accuse lanciato dal suo oppositore contro il quale ha scagliato un microfono. Yusef non ha «portato l'altra guancia» ma ha subito reagito lanciandogli

una penna. È seguito uno scambio di insulti, al termine del quale entrambi hanno lasciato la sala.

Di questo grave scontro non esiste traccia sui giornali editi nei Territori che di rado riferiscono notizie sui contrasti interni al gruppo dirigente palestinese, mentre in Al-Fatah tutti tacciono. Ufficialmente. Mentre, coperti dall'anonimato, fonti presenti alla turbolenta riunione di Ramallah ammettono che l'accaduto ha gettato nello sgomento decine di quadri giovani di Al-Fatah, quelli che più spingono per profonde riforme interne ritenute l'unica risposta possibile al declino del movimento, minacciato in particolare dalla popolarità crescente di Hamas e della Jihad islamica. Il Consiglio rivoluzionario di Al-Fatah (130 membri), aveva cominciato i suoi

lavori mercoledì sera, con all'ordine del giorno proprio il processo di riforme. La discussione avrebbe dovuto prendere in esame anche lo scioglimento delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», un gruppo armato politicamente vicino ad Al-Fatah e responsabili di numerosi attentati suicidi in Israele, che paiono sfuggite al controllo dei vertici palestinesi del movimento. Arafat, nel discorso di apertura, aveva ribadito la volontà di arrivare alla pace con Israele. Si era anche detto a favore di elezioni interne all'organizzazione - che si dovrebbero tenere per statuto ogni cinque anni ma che si sono svolte l'ultima volta nel 1989 - accogliendo la principale tra le richieste avanzate dai «riformatori». Nessun cenno, invece, sul futuro delle Brigate Al-Aqsa. Il dibattito si è arenato, come in molti paventi-

tavano, ancora una volta sul tema della sicurezza. Arafat intende conservare il controllo dei servizi segreti che, da quando Israele ha riacquisito le aree autonome palestinesi, rappresentano l'unica fonte di potere ancora nelle sue mani. I rinnovatori, tra i quali importanti dirigenti in Cisgiordania, sostengono che solo una effettiva separazione dei poteri potrà favorire lo sviluppo democratico del sistema politico palestinese, attualmente, e come sempre, troppo vincolato alle decisioni di Arafat. Mentre Al-Fatah consuma la sua guerra interna, i terroristi tornano a colpire. In serata, due civili israeliani, un uomo e una donna, sono stati uccisi su una strada prossima alla «Linea verde» che porta alla colonia ebraica di Eshkolot, situata a circa 20 km dalla città di Hebron (Cisgiordania).

L'automobile su cui viaggiavano è stata rivelata di proiettili da un commando palestinese. I due israeliani, raggiunti dai colpi, sono deceduti poco dopo in ospedale. L'esercito ha subito isolato la zona e avviato una imponente caccia all'uomo. Una strage è stata evitata per un soffio ieri pomeriggio nella Striscia di Gaza, quando un terrorista kamikaze della Jihad islamica non è riuscito a farsi esplodere, come probabilmente voleva, fra i coloni dell'insediamento ebraico di Kfar Darom. L'uomo, giunto in bicicletta davanti all'ingresso della colonia, si è fatto esplodere non si sa se per un incidente o volutamente, non potendo andare oltre, accanto a una jeep dell'esercito, che presidiava l'accesso a Kfar Darom. Ma nessuno è stato colpito. Il kamikaze è morto nell'esplosione.

Shoko Asahara è stato riconosciuto colpevole per l'attentato con il gas nervino nella metropolitana di Tokyo del '95. Il giudice: «Voleva diventare il re del paese attraverso il terrore»

Giappone, condanna a morte per il guru della setta del sarin

Otto condanne a morte e tre ergastoli. Una sola vita non basterà a Shoko Asahara per pagare i suoi conti con la giustizia giapponese. Il fondatore della setta Aum Shinrikyo è stato riconosciuto responsabile dell'attentato con il gas nervino nella metropolitana di Tokyo avvenuto il 20 marzo del '95, e di attacchi e omicidi che hanno provocato 27 morti e 5500 feriti. La gravità della condanna più che sul numero delle vittime e sulle atrocità commesse dalla setta della Verità Suprema sembra commisurata al delirio d'onnipotenza che ha ispirato le stragi. «L'imputato aveva pianificato di dominare sull'intero Giappone come unico signore, dopo aver sparso il terrore con attacchi con il gas nervino affidati ad adepti in balia del suo potere assoluto e insindacabile - ha affermato il giudice leggendo la sentenza -. Su Tokyo avrebbe voluto rovesciare oltre 70 tonnellate di gas nervino per regnare sui morti. Questa assurda ambizione ha condotto Asahara e la sua setta a compiere crimini inimmaginabili che hanno terrorizzato non solo il Giappone ma il mondo intero».

Gli occhi chiusi, fargliando poche frasi incomprensibili, il guru ha ascoltato impassibile il verdetto, che giunge al termine di un processo durato quasi 8 anni. Gli agenti hanno dovuto sollevare di peso l'imputato per portarlo davanti al banco del giudice, che inutilmente gli aveva chie-

sto di avvicinarsi per la lettura della sentenza. Gli avvocati hanno annunciato il ricorso in appello - la difesa ha sempre sostenuto che l'attentato con il sarin fu un'iniziativa autonoma dei discepoli di Shoko Asahara - e subito dopo hanno abbandonato l'incarico. Ci vorrà altro tempo prima di arrivare ad una condanna definitiva.

Già 11 adepti della setta Aum Shinrikyo sono stati condannati a morte per l'attacco nella metropolitana di Tokyo, anche se nessuno è stato ancora giustiziato. E ieri il Consiglio d'Europa ha nuovamente chiesto al Giappone di abolire le sentenze capitali. Il verdetto di ieri è inevitabilmente destinato a riaprire il dibattito sulla pena di morte, reintrodotta

in Giappone nel '93 - 44 le condanne già eseguite, per impiccagione. Nel giugno scorso, 122 parlamentari di opposti schieramenti hanno presentato una legge per una moratoria di quattro anni sulle esecuzioni, con l'obiettivo di giungere all'abolizione della pena capitale, non prima però che sia stato deciso un'inasprimento delle condanne detentive: attualmen-

te in Giappone una condanna all'ergastolo con la buona condotta si tramuta facilmente in 10 anni di detenzione. Troppo poco, nella sensibilità dell'opinione pubblica, per crimini efferati come quelli commessi dalla setta del sarin.

Arrestato nel maggio del '95, Shoko Asahara era stato trovato in un villaggio rifugio ai piedi del mon-

te Fuji, dove era stato organizzato un laboratorio chimico in grado di produrre quantità di gas nervino sufficienti ad uccidere milioni di persone. La decisione di seminare il terrore era l'approdo folle di una smisurata ambizione, che aveva portato Chizuo Matsumoto - questo il vero nome del santone - prima a fondare una setta religiosa proclamandosi

Cristo e Buddah reincarnato, poi a tentare un'ascesa politica con le legislative del '90. Il fallimento senza scampo della sua prova elettorale aveva innescato un desiderio di vendetta e di dominio, di cui il sarin seminato in cinque diversi rami della metropolitana di Tokyo il 20 marzo del '95 doveva essere lo strumento. Già un anno prima, i suoi discepoli avevano sperimentato l'effetto del gas nella città di Matsumoto, provocando 7 vittime, ma risale all'89 il rapimento di un avvocato che era stato insospetito dall'attività della setta, poi ucciso insieme alla sua famiglia.

Aum Shinrikyo oggi ha un nome diverso - dal 2000 è stata ribattezzata «Aleph» e oggi conta 2000 adepti. Ieri la setta ha ripetuto le sue scuse «più profonde» per il dolore provocato e ha ribadito il suo impegno a versare 960 milioni di yen, 9 milioni di dollari, ai familiari delle vittime a titolo di risarcimento. Ma non sarà né il denaro né una corda al collo di Shoko Asahara a estirpare il tarlo che gli attentati del '95 hanno lasciato nell'opinione pubblica giapponese: perché nessuno è riuscito a leggersi in anticipo i segni inquietanti che anticipavano la «discesa agli inferi» del guru della Verità Suprema? E se Aum Shinrikyo, con il suo nome nuovo e la sua esistenza alla luce del sole, celasse altri demoni?

ma.m.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
6 MESI	6GG € 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro delle copie in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso AIB 1005 - CAB 03240 - CNV U (dell'istituto Cred. Svizz. BNLITRR)

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.65664671 - fax 06.65664669

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** PUBBLICITÀ

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chroux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494265
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Siano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724894-725129
CUNEO, c.so Giulio 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turicchi 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/69, Tel. 010.5307011
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913939
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314105
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Montebello 6, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24476-9
REGGIO E., via Brigata Piegio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, c.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
SIRACUSA, via Taracal 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9.00-13.00 / 14.00-18.00
Sabato ore 15.00-18.00 / Domenica ore 17.30-18.30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro IVA esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Furio Colombo e Antonio Padellaro partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

ANTONIO A. SANTUCCI
studioso di Labriola e Gramsci, generoso collaboratore de l'Unità, docente all'Università di Salerno.

La Nuova Iniziativa Editoriale e l'Unità partecipano al cordoglio per la scomparsa di

ANTONIO A. SANTUCCI
studioso di Gramsci e collaboratore dei Libri de l'Unità.

Il servizio culturale de l'Unità si stringe alla famiglia per la gravissima perdita di

ANTONIO A. SANTUCCI
studioso rigoroso e prezioso collaboratore, sempre disponibile e vicino al lavoro del servizio in ogni circostanza. Stefana Scatena Bruno Gravagnuolo, Maria Serena Palieri, Renato Pallavicini.

La redazione di Avvenimenti partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di

ANTONIO SANTUCCI
Roma, 28 febbraio 2004

Elsa e Carlo Ricchini ricordano l'amico carissimo

ANTONIO A. SANTUCCI
ricordandone le doti umane ed intellettuali accompagnate da straordinaria simpatia e generosità. Abbracciano forte Donatella e Caterina.
Roma, 27 febbraio 2004

I Familiari annunciano la scomparsa di

ALMA CORREGGIARI
I funerali avranno luogo oggi alle ore 11 dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore di Pieve di Cento.
Pieve di Cento (Bo), 28 febbraio 2004